

Quando il lavoro è un ingombro

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

È

una storia locale ma esemplare. Dove, quando è stata mai chiusa, con notifica di meno di due mesi una struttura urbanisticamente collocata nei secoli nel centro del centro storico di una città, disperdendone storia e patrimonio ma perdendo anche i fondi del vasto rinnovamento appena finito? E perché - in questo è il simbolo, che riguarda tutto il Paese, non solo Roma - dovrebbe farlo un governo di sinistra (è di sinistra la Regione Lazio) prendo uno spazio prezioso e vuoto alle bande dei palazzinari?

Una cosa hanno in comune due storie tanto diverse: il lavoro. In tutti e due i casi (con tristezza si potrebbe dire: visti da destra e visti da sinistra) tutta l'attenzione politica e giornalistica si è concentrata sulla parte impresa (quanto vale, a quanto si può comprare o vendere, quanto frutta l'una decisione o l'altra) e niente o quasi niente sul lavoro, il valore del lavoro. Ma anche del lavoro come componente essenziale dell'impresa. Per esempio, dei lavoratori dell'ospedale è stato detto che le persone saranno sparpagliate come le macchine. Ma, a differenza delle macchine, le persone andranno, più o meno a caso, dove li prendono e come si può. Ringraziano il cielo di non essere licenziati. Quanto ai lavoratori dell'Alitalia, alcuni giornali hanno già definito "aquile spennate" i piloti che hanno deciso di cedere parte dei loro stipendi. Ma tutti sono stati visti, un po' da tutti e certo dall'universo mediatico unificato, come guastafeste disposti a rendere impossibili convenienti accordi già raggiunti.

Convenienti per chi? È la domanda mai posta e la risposta mai pervenuta. Ma restiamo un momento con Alitalia.

Raramente ci si sente in debito con la televisione. Questa volta devo dire che sono grato ad «Annozero» per avere impegnato tutte le sue risorse e la capacità giornalistica (arricchita dall'arrivo di Corrado Formigli) per restituire dignità al lavoro. Mi rendo conto, «Annozero» dura due ore mentre una continua, accanita, sarcastica denigrazione del lavoro dei dipendenti di quella impresa diastata è continuata per settimane, dal governo agli editorialisti compatti, dalle fonti meno credibili a molte voci competenti, a cui si è aggiunta qualche autorevole voce del Partito Democratico, come quando Enrico Letta ha descritto l'im-

pegno senza tregua di Epifani di non abbandonare la difesa dei lavoratori «l'errore del secolo...». Giudicando dal seguito della vicenda si direbbe che l'errore (almeno l'errore della settimana) è stato di Enrico Letta e della sua dichiarazione leggera e scorporata dal peso drammatico dei fatti.

Il peso dei fatti si concentra, come se fosse un'evidenza processuale, su una piccola folla di assistenti di volo che - nelle riprese televisive - sembrava festeggiare l'annuncio del ritiro della cordata Cai dalla trattativa. Come in una rapina in banca, è stata identificata la «hostess con le braccia alzate», Maruska Piredda. «Annozero» le ha dato la parola, sostituendo volti veri e storie umane alla indecorosa narrazione dei media, seguita da concitati corsivi di disprezzo e condanna che accreditavano due versioni: parassiti che guadagnano troppo e non accettano anche minimi sacrifici sulla lauta paga; fannulloni che non lavorano e si indignano, mentre l'azienda muore, di un ritocco all'orario. Maruska Piredda ha potuto spiegare agli spettatori di «Annozero» che la proposta era di dimezzare la paga e allungare (quasi a volontà chiamando i dipendenti anche nel tempo libero e di riposo) l'orario di lavoro, come se si trattasse di ridurre i consumi e aumentare le prestazioni di una macchina e non dell'orgoglio, dei nervi e della fatica di una persona. Moltiplicate tutto ciò per le vite e i nervi delle assistenti di volo di quella ripresa televisiva e avrete notizie vere del modo drammatico in cui hanno vissuto in pubblico la lunghissima trattativa.

La riduzione a stupidi manichini che fanno festa al «tanto peggio tanto meglio» non è soltanto un falso. È la rappresentazione di un pregiudizio contro il lavoro che si cerca di diffondere in modo da scatenare una guerra tra poveri. Squalido progetto che, tra i lavoratori dell'Alitalia maltrattati e in attesa, è quasi riuscito. Ognuno, con i suoi privilegi (povere conquiste risibili in un mondo di super ricchezze e di super manager) diventa «la casta» dell'altro. E in questo mondo frantumato è facile separare e frantumare anche i sindacati e lavoratori.

Il sindacato più tenace nel resistere al tavolo delle trattative, la Cgil, è stato descritto come delinquenziale e pericoloso, come una inaudita mancanza di rispetto verso la controparte che è sempre rimasta in una rispettabile penombra. Qualcuno ha mai detto all'avvocato Buongiorno che è riprovevole la tenacia con cui difende i suoi imputati? Intanto i giornali italiani si stavano divertendo con la «la limousine dei piloti» (ovvero con l'auto di servizio che li preleva di giorno o di notte per andare all'ae-

roporto) come se, in qualsiasi parte del mondo civile, i piloti dei grandi aerei e dei viaggi che durano un giorno o una notte, facessero meglio a destreggiarsi con bravura nel traffico cittadino prima di prendersi la responsabilità in volo di quattrocento passeggeri per decine di ore.

Avrete notato che nessun bravo giornalista investigativo, impegnato a cogliere all'istante la frase incriminata di un dipendente Alitalia sull'orlo di una crisi di nervi, ci ha mai proposto le storie dei manager che, nei decenni, con paghe infinite e la partecipazione straordinaria della politica, hanno portato l'azienda Alitalia sem-

Il lavoro perde il suo senso, la sua dignità, quel tanto di missione che dà un valore alle tante ore di ogni giornata. La lezione è tremenda e invita al cinismo togliendo valore a quello che fai

pre più in basso. E nessuno - tranne piloti e assistenti di volo esausti - ci ha ricordato la lunga lotta Fiumicino-Malpensa, leghisti contro «Roma ladrona», costato molto più della paga dei dipendenti «lagnosi» prima dei tagli risanatori.

Allo stesso modo il San Giacomo. D'accordo, è solo un ospedale di Roma, ma alle spalle della chiusura improvvisa di un antico, eccellente ospedale, si intravede l'ombra di una immensa operazione immobiliare. Esattamente il tipo di operazione immobiliare che da decenni ha inquinato l'Italia. Se conoscete la città e la vastità dell'immobile, prima ancora di ricordare lo sperpero di bravura umana e di civiltà ospedaliera, che nessuno calcola, vi viene in mente l'indimenticabile film «Le mani sulla città»

di Francesco Rosi. Dunque siamo di fronte a un fatto grave ed esemplare che, come ai tempi de «Le mani sulla città» riguarda una città che si chiama Italia.

Qualcosa non funziona nelle notizie che vengono date al pubblico. Non funziona l'aver migliorato in modo eccellente e con spese altissime un ospedale per poi chiuderlo all'improvviso. Non funziona il teorizzare «il luogo sbagliato» dopo sette secoli, in una città come Roma dove tutto è nel «luogo sbagliato» ma diventa giusto e accettato per la forza del tempo e perché la città è venuta modellandosi intorno ai suoi edifici unici al mondo.

Qualcosa non torna quando vi dicono che «le attrezzature mediche verranno ridistribuite» fra i vari ospedali di Roma, come se le sofisticatissime apparecchiature, portate e adattate nel prezioso ma non facile contenitore San Giacomo (con due Chiese in vendita?) fossero i mobili della nonna, qui e due poltrone più piccole, di là il divano più grande.

Qualcosa non torna quando ripetono: «Ma noi non chiudiamo ospedali, noi tagliamo posti letto». Qui i posti letto tagliati sono il cento per cento. Infatti non si sta spezzettando il San Giacomo, il famoso «spezzatino» che è il grande incubo nelle cessioni di impresa. L'intero ospedale viene eliminato e basta. E questo fatto dovrebbe allarmare l'opinione pubblica perché non è uno sgradevole evento romano, è

un fatto italiano. E' un drammatico precedente. Dice che si può cancellare una intera istituzione sanitaria pubblica persino se sono contrari tutti i suoi medici, tutto il suo personale, tutti i suoi pazienti, tutti i cittadini. Colpisce l'indifferenza della politica per questo universo umano che dissente.

Colpisce l'indifferenza verso il lavoro di una parte politica che non è una cordata di imprenditori (quelli, se mai, celeranno sull'edificio vuoto) ma un partito di sinistra. Di nuovo, in questo quadro allarmante, il lavoro è un disturbo, la competenza un intralcio, il reclamo di ciò è stato compiuto e del come è stato compiuto è una fastidiosa vanteria. Far presente che quella di un ospedale che va bene ed è amato (amato!) dagli utenti è una comunità che lavora bene perché lavora insieme e non si può spezzare e ridistribuire per piccole parti, è una affermazione che viene vista come un antipatico ostacolo.

La grande concessione non è: rispetto il tuo lavoro, lo apprezzo e faccio di tutto perché tu possa continuare. La grande concessione è: smettila di vantare le cose buone che stavi facendo in questa comunità. La comunità adesso chiude per ragioni che non tocca a voi discutere. Voi sarete mandati via, e secondo quel tanto di disponibilità, un po' di qua e un po' di là. Ma non sarete licenziati, non vi basta?

Il lavoro perde il suo senso, la sua dignità, quel tanto di missione che dà un valore alle tante ore di ogni giornata. La lezione è tremenda e invita al cinismo togliendo valore a quello che fai.

È la seconda triste lezione sullo stato del lavoro oggi in Italia. Il meglio che tu puoi capitare è di non essere licenziato subito. È un punto molto basso di quella, che una volta, chiamavamo «civiltà».

furiocolombo@unita.it

Immondizia

VINCENZO CERAMI

SEGUE DALLA PRIMA

Li vediamo nei banchi scalcagnati tra pareti costruite con i rifiuti tossici destinati alle discariche. I piccoli respirano arsenico, zinco, piombo, e mercurio. Tutte sostanze cancerogene. Non solo, ma tornando a casa cammineranno su strade fatte sempre di rifiuti mescolati e compressi. Le immondizie, infatti, da quelle parti vengono riciclate in forma di pareti, tetti, strade, cortili e aule scolastiche: un bouquet di veleni che se non ammazza ingrassa.

Poi, al suono della campanella, questi innocenti ragazzini tornano a casa scansando i cassonetti rigonfi che sanno di puzza marcio. Per fortuna la nuova legge della Gelmini risparmia loro il ritorno pomeridiano a scuola, e i piccoli fegati possono riprendere fiato. Fatti i compiti, guardano la televisione. Ed ecco riversarsi in casa una cascata di altra immondizia: ore e ore di uomini e donne che fanno finta di piangere davanti alla telecamera perché abbandonati dal loro amore, che si rattristano per non aver indovinato il quiz, che cercano fortuna perché non ce la fanno ad andare avanti con il

miserio stipendio o perché da sempre sognano un viaggio alle Canarie.

I genitori di questi bambini, altrettanto ignari dell'immondizia che li circonda e che respirano, si sentono privilegiati nel vedere che gli immigrati stanno peggio di loro perché non sono italiani. La mattina dopo, fieri di sé, accompagnano i figli a scuola, in quella scuola costruita da poco, nuova di zecca, con le pareti intonse e verniciate di fresco. Portano i figli nel braccio della morte e non lo sanno. Non sanno che qualcuno li avvelena, sanno solo quello che dice la televisione.

Unitariamente divisi: i tormenti del sindacato

Bruno Ugolini

SEGUE DALLA PRIMA

Ed era riuscito a ritessere una tela di rapporti unitari in coincidenza, del resto, con atteggiamenti aperturisti della Cisl di Bonanni. Anche ieri, parlando di uno sciopero nella scuola non più rinviabile, viste le scelte del governo, si è augurato una scelta unitaria. Temiamo che non ci possa essere. Nella Cisl oggi non mancano certo le proteste circa i diktat della ministra Gelmini ma non s'intende passare all'azione. È indetta un'assemblea a Roma per il 4 ottobre dedicata ai problemi in larga misura sollevati dalla

stessa Cgil, ovvero sia occupazione, salari, difesa dei diritti dei lavoratori e del pensionato. Ma senza ipotizzare forme di lotta.

Perché tale atteggiamento «buonista»? La risposta sta

La semplificazione sindacale è difficile. Meglio sarebbe la strada dell'autonomia

nelle analisi diverse. Quanto sta innovando il centro-destra di palazzo Chigi non pre-

occupa più di tanto. E allora non si ipotizza di ricorrere all'iniziativa sindacale, bensì al «dialogo». Come se i due termini fossero antitetici. C'è però forse qualcosa di più. C'è la tentazione di leggere i recenti risultati elettorali come il formarsi di un'opinione consolidata e crescente anche nel mondo del lavoro di cui non si potrebbe non tenere conto. Un'opinione insofferente nei confronti del sindacalismo contrattualista e se occorre conflittuale. Quindi la spinta per un sindacalismo «partecipativo» a tutti i costi. Magari con un'idea della partecipazione che riguarda tutti gli apparati che i lavoratori. Nonché l'ipotesi (già presen-

te nel passato nella Cgil) di costruire due poli sindacali equiparati ai due poli politici. Non sono fantasie. Leggo su *Conquiste del lavoro*, quotidiano della Cisl, in uno scritto del direttore Francesco Guzzardi: «Davvero la semplificazione della rappresentanza politica degli ultimi 15 anni sarebbe un male se avvenisse nel sindacato?». Un interrogativo che non tiene conto, mi pare, della complessità del mondo sindacale. È impossibile ignorare, ad esempio, come nel popolo della Cisl sia forte la presenza di una componente affezionata a idee e valori del centrosinistra. La «semplificazione» sindacale appare poco praticabile. Meglio sarebbe la strada dell'autonomia. O no?

Se la scuola ritorna all'età della pietra

CRISTINA DI GERONIMO

Lo primo grande errore che si compie in Italia quando i media affrontano il tema della scuola, sotto la spinta di iniziative legislative, è quello di parlarne al singolare. Molto più corretto sarebbe parlare di scuole, sia in senso verticale che orizzontale, cioè per ordini e anche per distribuzione territoriale nello stesso ordine (basta pensare alla diffusione del tempo pieno al centro-nord e al ritardo del sud). Gli ordini di scuola, infatti, sono molto diversi fra loro per storia, tradizione culturale e caratteristiche del personale docente. Per l'ultimo aspetto basti pensare alle competenze pedagogiche e didattiche degli insegnanti di scuola materna ed elementare e all'assoluta assenza di tali competenze nella formazione dei docenti delle scuole medie e superiori. Questo aspetto, estremamente trascurato, è a fondamento della riconosciuta efficienza dei primi due ordini di scuola, materna ed elementare. C'è poi l'elemento della «missione» dei vari ordini di scuola. Detto più semplicemente, dei Programmi scolastici. Fermandoci solo alla scuola elementare, e alla discussione intorno al maestro unico, sarebbe importante, prima di stabilire quanti ne occorrono, conoscere i Programmi scolastici, cioè cosa lo Stato chiede agli insegnanti di insegnare e agli alunni di apprendere. Quelli attualmente in vigore si titolano «Indicazioni nazionali» e sono un allegato al Decreto legislativo di riordino dei cicli n. 59/04 a firma Letizia Moratti. Sarebbe un dovere, per tutti coloro che vogliono parlare di scuola elementare, leggerli. Basterebbe l'esempio della disciplina nuova «Cittadinanza e Costituzione», recentemente introdotta per Decreto Legge. Nelle «Indicazioni» di cui sopra, si chiama «Educazione alla Convivenza civile» e comprende educazione alla cittadinanza (Costituzione, carte dei diritti, concetti di diritto/dovere ecc.) educazione stradale, ambientale, alla salute, alimentare e all'affettività. Ecco le altre discipline: religione cattolica (non obbligatoria), italiana, inglese, storia, geografia, matematica, scienze, tecnologia e informatica (uno degli obiettivi della classe prima elementare: utilizzare il computer per eseguire semplici giochi anche didattici - accendere e spegnere la macchina con le procedure canoniche, attivare il collegamento a Internet - Accedere ad alcuni siti Internet, ad esempio quello della scuola) arte e immagine, scienze motorie e sportive, musica. Tutte le discipline si sviluppano su obiettivi per i cinque anni ed, inoltre, si richiede, in premessa, ai docenti di elaborare, per singoli alunni il «Piano di studio personalizzato» che resta a disposizione delle famiglie e da cui si ricava anche la documentazione utile per la compilazione del Portfolio delle competenze individuali». Ora, la domanda è

la seguente: bastano 24 ore settimanali ed un unico docente per raggiungere almeno una parte degli obiettivi prescrittivi dei programmi statali? No, non bastano. Per coerenza, allora, si dovrebbe avere il coraggio, e contemporaneamente, di tornare indietro tutta. Ripristinare i programmi del 1945, che, fra l'altro, furono ispirati al lavoro di una commissione presieduta, già nel 1943, dal grande pedagogista americano Washburne, seguace di Dewey, e che sono chiari anche nelle indicazioni su cosa si richiede alla fine della quinta elementare. Più moderni anche, nell'aspetto valutativo: «...questo esame, ridotto nel numero delle materie e dei programmi, acquisterà maggior valore se... più che del voto per ogni materia... si terrà conto del giudizio complessivo da cui apparirà la personalità, appena in formazione, dell'uomo e del cittadino di domani». E poi bisognerà ridare alle nostre maestre penne rosse e blu, ceci e bacchetta, libertà di bocciare chi non studia, senza sottoscrivere patiti di corresponsabilità con nessuno.

In conclusione, c'è da augurarsi almeno che la scuola elementare non vada a pescare principi e valori più indietro del 1945! Dico questo perché, più della crisi economica e quindi della necessità dei tagli (sarebbe stato meglio tagliare le spese per la politica) è preoccupante il clima culturale così dispregiativo nei confronti di chi prende nelle mani il destino delle nuove generazioni. Il ministro continua a ripetere che vuole eliminare le «comprezenze», facendo credere che tutti i giorni vi siano tre maestre in una sola classe, magari anche solo composta di dieci alunni. In realtà, molto spesso i maestri vengono utilizzati per prolungare il tempo scolastico previsto per i rientri pomeridiani. Il famoso modulo tre su due o quattro su tre non esiste più da anni. Esiste invece un maestro prevalente, affiancato da altre figure la cui presenza varia in relazione all'orario scolastico. Le ore di vera presenza non sono mediamente più di tre a settimana per classe, al contrario di quanto si va dicendo. Gli organici degli insegnanti sono assegnati infatti sul numero degli alunni e delle classi, e naturalmente sul tempo scuola previsto. Il tempo scuola obbligatorio era di 27 ore settimanali elevabile fino a 36 con la Riforma del 1990, con la Moratti è diventato 27 più 3 opzionali, e poi, con Fioroni, sono rimaste 30 obbligatorie senza opzioni da parte delle famiglie. Ridurre il tempo scuola a 24 ore obbligatorie è l'unico modo per consentire la riduzione dei posti, e dunque l'applicazione della «Riforma Gelmini». L'orario del docente (22 ore di lezione e due di programmazione settimanale) eliminando le due ore di programmazione che non servivano più all'insegnante unico - potrà coprire l'intero orario obbligatorio di una classe. Anche sull'impegno di mantenere l'insegnamento di inglese già la Moratti aveva avviato un massiccio piano obbligatorio di formazione in tale disciplina per tutti i docenti. Oggi è obbligatorio, e giustamente, utilizzare prima i docenti che hanno il titolo per l'insegnamento della lingua inglese e poi gli insegnanti specialisti. Se si riduce il tempo scuola si riduce anche l'offerta formativa. Bene, basta dirlo e non favoleggiare intorno all'urgenza pedagogica del bambino contemporaneo di avere un unico punto di riferimento. Nessun pedagogista o studioso dell'età evolutiva serio potrebbe mai sostenerlo. Scriveva Piaget, molti decenni fa, che il diritto all'istruzione è un diritto inalienabile, come quello alla vita e alla salute, perché quello che una persona potrà diventare nella vita dipenderà da come avrà avuto accesso alle conoscenze. A chi serve un mondo di ignoranti?

Dirigente scolastico Istituto comprensivo di Casal Velino (SA)

<p>Direttore Responsabile Concita De Gregorio</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Giovanni Maria Bellu Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale) Daniela Amenta</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 240451 fax 055 2466499 		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Litovud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litovud Via Carlo Pesenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari <p>● STZ S.p.A. Strada 56, 35 Zona Industriale 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 <p>Publicità</p> <ul style="list-style-type: none"> ● PubliKompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 <p>La tiratura del 27 settembre è stata di 165.188 copie</p>	
--	--	---	--